

L'INCONFESSABILE SEGRETO DI ROMANO PRODI

MISTERO MORO. CHI C'ERA DAVVERO DIETRO LE 'SOFFIATE' SU VIA GRADOLI?

E ora Prodi 'lo spiritista' dovrà dire la verità

**Un gioco tra amici, un piattino 'magico' e una rivelazione incredibile:
uscì il nome che poteva portare al covo Br.
Ma troppe stranezze oggi riaprono il caso.
Così il presidente dell'Unione Europea è atteso per una nuova testimonianza.
E stavolta...**

di **MARCELLA ANDREOLI**

Il tavolo non era piccolo, come ce lo saremmo immaginato al centro di una seduta spiritica. Il tavolo era massiccio, largo un metro e cinquanta. 'Il tavolo stava in cucina, una cucina classica di campagna con un grande camino' ha spiegato il professor Alberto Clò, l'illustre docente universitario che molti anni fa, il 2 aprile 1978, ospitò nella sua casa di Zoppolino, sulle colline bolognesi, un gruppo di amici, fra cui Romano Prodi, tutti intenti a giocare al piattino per cercare una strada che li conducesse alla prigione di Aldo Moro, in quei giorni ostaggio delle Br.

Adesso, sulla scia dei nuovi sospetti sul caso Moro avanzati sia dalle ultime rivelazioni del dossier Mitrokhin sia dai dubbi espressi dal presidente della commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, la storiella del gioco del piattino che portò la polizia a cercare vanamente la prigione di Moro nel paese di Gradoli ritorna di prepotente attualità. 'È chiaro che fu adoperato l'artificio della seduta spiritica per coprire la fonte della soffiata' ha denunciato non più tardi di una settimana fa in un'intervista a Famiglia cristiana Giovanni Galloni, vicesegretario della Dc all'epoca del sequestro Moro.

Torniamo intorno a quel tavolo, allora. Era domenica pomeriggio, fuori pioveva. 'Alcuni di noi cucinavano le salsicce, le donne preparavano il caffè, mentre i bambini, che ricordo erano cinque e il più grande aveva dieci anni, giocavano attorno al tavolo' ha raccontato Mario Baldassarri, un altro illustre docente. Baldassarri era arrivato a Zoppolino un po' più tardi degli altri. Era in compagnia dei due figli, della moglie Gabriella e di una cugina, Emilia Fanciulli, studentessa in medicina. Baldassarri vide attorno al tavolo uno strano movimento. 'Pensai che si fossero messi d'accordo per prendermi in giro. Poi questa mia sensazione è cambiata. Mi sono abbassato cercando di vedere chi muoveva il piattino... Ma il piattino si muoveva per conto suo'.

Era appena iniziata la famosa seduta spiritica entrata di prepotenza nella vicenda Moro. 'Sul tavolo avevamo messo un foglio di 80-100 centimetri con le 21 lettere dell'alfabeto. A un certo punto uscì il nome Gradoli' ha detto Clò alla commissione parlamentare sulle Stragi che, anche in tempi recenti (le audizioni di Baldassarri e Clò sono del 17 e 23 giugno dell'anno scorso), ha cercato di capire come e perché un gruppetto di amici, tutti di ottima cultura e inesperti di spiritismo per loro stessa ammissione, fossero giunti al 'santuario' delle Br, il covo di via Gradoli.

Attorno al tavolo massiccio erano in 11: Prodi e la moglie Flavia, Clò e suo fratello Carlo con le consorti, Baldassarri con signora e cugina. E poi Fabio Gobbo e Francesco Bernardi, anche loro universitari di prestigio. Età media: poco più di trent'anni, fatta eccezione per Prodi che di anni ne aveva allora 39. Prodi, che dopo il pomeriggio piovoso si era mosso affinché il ministero dell'Interno venisse informato, era stato sentito dalla commissione Moro sin dalle prime battute, il 10 giugno 1981.

Un'audizione nervosa, la sua. 'Mi sento estremamente imbarazzato ed estremamente ridicolo' confessava Prodi, alle prese con un dilemma di difficile soluzione: sostenere, da un lato, che la seduta era stata un 'semplice gioco' e spiegare, dall'altro, perché avesse ritenuto doveroso comunicare alla segreteria del suo partito, la Democrazia cristiana (che allertò immediatamente il Viminale), il responso spiritistico. Membro di quella commissione era lo scrittore Leonardo Sciascia che non risparmiò reprimende a colui che sarebbe diventato presidente dell'Unione Europea. 'Professor Prodi, la contraddizione che emerge dalla sua audizione è questa: se c'è una seduta di gente che crede negli spiriti e ne viene fuori un risultato del quale ci si precipita a informare gli inquirenti, lo posso capire benissimo... Ma che si svolga tutto questo in un'atmosfera assolutamente ludica come lei dice, presenti i bambini, e che poi si informi di ciò la polizia a me sembra eccessivo e contraddittorio' osservò Sciascia. 'Ma è venuto fuori un nome, Gradoli, che nessuno di noi conosceva! Allora per ragionevolezza ho pensato di dirlo' tentò di spiegare Prodi. 'Direi per irragionevolezza', commentò sarcastico lo scrittore siciliano.

Si sospettò già allora che la seduta spiritica fosse servita come espediente per far trapelare una informazione avuta in via riservata. 'La fonte della soffiata proviene dagli ambienti di Autonomia presenti nell'università di Bologna dove insegnano Prodi e i suoi amici' sentenziò l'avvocato Giuseppe De Gori, patrocinatore della Dc. 'Non ho mai creduto alla questione dello spiritismo' sostenne Giulio Andreotti. Solo Francesco Cossiga, allora ministro dell'Interno, prestò fede ai fantasmi, tanto che ordinò al commissario Augusto Belisario dell'Ucigos di andare in Olanda a interpellare il sensitivo Gérard Croiset.

Insomma, perché quanto accadde attorno al tavolo della cucina di Zoppolino rimane un segreto a ben 21 anni di distanza?

Perché il professor Clò si è ostinato a sostenere, anche durante la sua recente audizione, che 'il piattino si muoveva senza che alcuno lo spingesse', sentendosi rimbrottare dai commissari che 'il principio della conservazione dell'energia è un principio fondamentale della fisica'?

Il 6 aprile 1978, quattro giorni dopo la seduta spiritica, la polizia andò nel paese di Gradoli nell'inutile ricerca della prigionia di Moro. Inutilmente la moglie dello statista, Nora, suggerì di puntare l'attenzione su via Gradoli a Roma anziché sul piccolo centro in provincia di Viterbo. La polizia rispose che non esisteva una via di nome Gradoli nella capitale. Una pacchiana dimenticanza visto che soltanto 17 giorni prima, il 18 marzo, i poliziotti avevano setacciato via Gradoli, evitando però di bussare a un'unica porta. Quella del secondo piano, scala A, interno 11, del civico numero 96, dove abitava Mario Moretti, il capo delle Brigate rosse.

Moretti aveva preso in affitto quelle due camere, cucina e bagno, tre anni prima, nel dicembre 1975. Affitto: un milione e mezzo l'anno. Contravvenendo alle ferree regole

brigatiste scritte sin dai tempi di Curcio e Franceschini (i covi andavano allestiti in vie che consentissero più possibilità di fuga), Moretti aveva scelto, per quella che diventerà la base operativa del sequestro Moro, un appartamento situato in una strada stretta, lunga poco più di 500 metri e, quel che più appare strano, con un solo accesso. In pratica una via cieca. Come era stato possibile?

Abilissimi nel raccogliere informazioni, i brigatisti non si erano nemmeno accorti che in via Gradoli risiedevano personaggi dai quali, in apparenza, avrebbero dovuto fuggire. Sempre al secondo piano, scala A, interno 11, cioè a pochi metri dal covo di Moretti, viveva, come ha rivelato Sergio Flamigni nel suo ultimo libro *Il covo di Stato*, una informatrice della polizia, Lucia Mokbel, studentessa universitaria di origine egiziana. In via Gradoli 96, interno B, aveva preso dimora un latitante di nome Giuseppe Scafa, evaso dal carcere. Sempre in via Gradoli 89, proprio di fronte al palazzo scelto dalle Br, viveva un altro personaggio che i terroristi avrebbero dovuto temere. Era un agente del Sismi, il sottufficiale Arcangelo Montani che il buon Moretti avrebbe dovuto conoscere, almeno di vista. Lo 007, infatti, proveniva da Porto San Giorgio, il paese del capo delle Brigate rosse. Via Gradoli, che dopo la seduta spiritica la polizia aveva negato di conoscere ('Non è nelle Pagine gialle' fu la versione ufficiale), era invece sotto monitoraggio del Viminale perché, sempre in quella strada, avevano la loro base alcuni militanti di Potere operaio che (lo rivela un rapporto dell'Ucigos del luglio 1978) venivano controllati. Via Gradoli era anche all'attenzione della malavita visto che, pochi giorni dopo il sequestro di Moro, il deputato dc Benito Cazora venne avvicinato da esponenti della 'ndrangheta. 'Mi portarono sulla Cassia, all'altezza dell'incrocio con via Gradoli, e mi dissero che quella era la zona calda' spiegò Cazora. Via Gradoli era perfino nell'agenda di una vecchia volpe dei servizi segreti, il capitano Antonio La Bruna che, da informazioni avute a Francoforte, seppe che 'in via Gradoli c'è chi ha rapito Moro'. Infine, via Gradoli era una specie di dependance del Sisd. 'Ben 24 appartamenti della palazzina di via Gradoli 96' racconta Flamigni 'erano di proprietà di società immobiliari nei cui organismi societari figuravano fiduciari del Sisd'. La polizia scoprirà il covo per un caso fortuito soltanto il 18 aprile 1978, 16 giorni dopo la seduta spiritica attorno al tavolo massiccio di Zoppolino. Ovviamente di Moretti non c'era nemmeno l'ombra. 'È auspicabile che il presidente Prodi, che ha dichiarato la propria disponibilità a essere audito dalla commissione Stragi, riporti l'episodio della seduta spiritica in ambiti di sufficiente credibilità' ha scritto il senatore Pellegrino nella sua relazione.

'NON C'ERANO MANINE'

Alberto Clò: 'Nessuno, al tavolo, fece il furbo'. Dall'audizione del professor Alberto Clò del 23 giugno 1998 alla commissione Stragi: 'Ribadisco che il piattino si muoveva da solo. Escludo assolutamente che questo potesse essere manovrato da una singola persona. Sottolineo il fatto che, appunto, quel che colpiva, era la velocità del movimento del piattino. Pertanto ÒgiuroÓ che nessuno in quella occasione sia riuscito a governare il movimento del piattino facendo "fessi" tutti gli altri'.

DAL FANTASMA ALLA POLIZIA

Così il futuro premier rispose agli interrogativi della commissione parlamentare sulle Stragi Romano Prodi venne ascoltato dalla commissione Stragi il 10 giugno 1981 a proposito della seduta spiritica in cui venne fuori il nome 'Gradoli'. Ecco come il Professore rispose alla domanda di Leonardo Sciascia (deputato del Partito radicale): 'Chi ha deciso di comunicare all'esterno il risultato della seduta?'

Prodi: 'L'ho fatto io, perché ero l'unica persona che conoscesse qualcuno a Roma. Ho parlato con tutti, con Andreatta etc. Non è che ho telefonato d'urgenza. Ho detto: vado a

Roma e lo comunico. Questo è stato deciso una volta che si è saputo che esisteva questo paese (Gradoli, ndr) che nessuno di noi conosceva'.

Fonte: Panorama del 19 novembre 1999